

# agenda

trimestrale dell'Azione Cattolica di Bologna

3-4

2019

Anno LX | n.3-4 | Luglio - Dicembre 2019  
Sped. Abb. Post. Art. 1 Comma 2 D.L. 353/03 conv. in L. 46/04 DCB BO

**Chiamati  
a servire**

# Le ragioni del mio "sì"

L'adesione ci chiede di appartenere all'Azione Cattolica, il cammino assembleare ci richiama invece all'impegno che possiamo assumere per servire, attraverso l'AC, la nostra Chiesa

Ognuno è un cantastoria  
Tante facce nella memoria  
Tanto di tutto tanto di niente  
Le parole di tanta gente  
Tanto buio tanto colore  
Tanta noia tanto amore  
Tante sciocchezze tante passioni  
Tanto silenzio tante canzoni.

*Parafrasando le belle parole di questa canzone di Gabriella Ferri, cantautrice romana nota solo a chi ha superato i cinquant'anni, si potrebbe descrivere così anche il periodo dell'adesione e del cammino assembleare. Ogni anno per l'adesione, ogni triennio per il cammino assembleare, l'Azione Cattolica ci chiede di fermarci e di richiamare alla memoria le ragioni per cui apparteniamo a questa bella e gloriosa associazione, e il tipo d'impegno che ci vogliamo prendere per servire, attraverso l'AC, la nostra Chiesa.*

*Se penso alle mie ragioni mi vengono in mente le tante facce di chi in associazione mi ha accolto da giovane e mi ha accompagnato in tutti questi anni, le tante parole ascoltate, sapienti, appassionate, parole che fanno accadere qualcosa in chi le ascolta. Mi ritornano in mente i momenti pieni di colore, di festa, di esperienze belle e anche i momenti di buio, di fatica, i momenti in cui anche la fede non basta a sostenere la vita quando viene attraversata dal lutto, dalla malattia, dalla perdita di un'amicizia, dalla rinuncia a un sogno. Ripenso all'amore che ho ricevuto e che ho cercato di donare, alle passioni e alle emozioni che questa grande famiglia mi ha fatto vivere: i viaggi per andare a Roma o per spostarmi di parrocchia in parrocchia, di città in città, gli in-*



*numerevoli incontri, le serate di studio, i progetti, le giornate dei settori, gli esercizi spirituali, i momenti di preghiera, i campi, i gruppi di lavoro. La lista potrebbe occupare molte pagine. Mi sorprende sempre che solo pochi scelgano di aderire, quasi che l'adesione intrappolasse qualcosa di noi, quando invece è liberante appartenere a qualcosa di grande come l'AC. Una realtà che ti fa vivere tante occasioni per incontrare persone simili a te e molto diverse da te, per incrociare tra loro le generazioni, per costruire un rapporto di fiducia e di stima tra preti e laici, tra idee diverse che cercano una strada per costruire*





cose buone, per dare testimonianza del Vangelo in questo tempo così duro, così complesso e a volte difficile da vivere e interpretare. La canzone di Gabriella Ferri s'intitola "Sempre" ed è quello che risponderai a chi mi chiedesse se voglio ancora aderire all'AC. Ora si apre il triennio che ci chiede di compiere il cammino assembleare, per rinnovare tutti gli incarichi di responsabilità e fare un bilancio dell'esperienza che abbiamo vissuto come AC dentro la nostra Chiesa e nella nostra città.

L'AC nazionale ci propone un tema e alcune piste di riflessione che vorrei condividere con voi. Il titolo della bozza di documento assembleare, che verrà discussa, emendata e approvata durante la XVII Assemblea nazionale, che si svolgerà dal 30 aprile al 3 maggio, è: **Ho un popolo numeroso in questa città** ("Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso" - Atti degli Apostoli 18,10).

Il percorso di preparazione è espressione di Chiesa e momento forte dal punto di vista formativo e spirituale; occasione di autentica vita associativa ed espressione di democraticità nel rinnovo delle re-

sponsabilità. Esso si propone come periodo favorevole per interrogarsi sulla situazione dell'AC nelle Chiese locali e per rigenerare le scelte e i processi che intendiamo percorrere nella Chiesa e nel nostro Paese, anche in sintonia con gli Orientamenti della Chiesa italiana per il 2020-2025. In questo tempo ci viene richiesto un continuo discernimento che precede, accompagna e sostiene i momenti deliberativi e decisionali, nell'ascolto attento dello Spirito che parla e delle persone con le quali viviamo. Il percorso così strutturato sarà un'ulteriore opportunità per incontrarci come cristiani laici e per "continuare ad essere", come ha detto papa Francesco, "un popolo di discepoli-missionari che vivono e testimoniano la gioia di sapere che il Signore ci ama di un amore infinito, e che insieme a Lui amano profondamente la storia in cui abitiamo".

Ci viene proposto di tenere, come testo biblico di riferimento, le lettere alle sette chiese dettate da Gesù risorto a Giovanni nel libro dell'Apocalisse (cf Apocalisse 2,1-3,22). Su questo testo si è basata anche la riflessione fatta dall'assistente nazionale, mons. Gualtiero Sigismondi, nell'incontro con i vescovi dell'Emilia Romagna il 18 maggio scorso a



*Nonantola e lo stesso testo è stato oggetto degli esercizi spirituali regionali (Bologna, 30 novembre-1 dicembre).*

*In ognuna delle sette chiese possiamo riconoscere alcuni aspetti della vita delle nostre associazioni, che sicuramente sono animate dall'amore per il Signore Gesù e dal desiderio di testimoniare, ma che spesso perdono entusiasmo e si lasciano scoraggiare dalle avversità e dall'opposizione del mondo alla creazione del regno di Dio, o che si lasciano sedurre dagli stili di vita di questo tempo oppure si abbandonano alla facile sicurezza del "si è sempre fatto così", senza cercare di discernere insieme quali siano le sfide da raccogliere e le possibili nuove strade da percorrere.*

*Durante il cammino assembleare non possiamo dimenticare che ricorre l'anniversario della nascita dell'ACR, che compie 50 anni! Dovremo quindi in-*

*terrogarci sul nostro modo di far sentire i ragazzi protagonisti della vita associativa per costruire attraverso l'ACR un futuro luminoso per tutta l'AC.*

*Questo è anche il tempo per chiederci che cosa vogliamo **costruire** insieme agli altri. Occorre mantenere alto il coraggio di stare dentro le situazioni ordinarie della vita, dentro le istituzioni, le nostre famiglie, le nostre comunità, con il desiderio di costruire per il bene di tutti. A volte corriamo il rischio di un atteggiamento disfattista, che pensa che costruire sia una fatica inutile. Altre volte ci lasciamo prendere da una sorta di efficientismo, con la pretesa di raggiungere un risultato a ogni costo. Altre volte ancora pensiamo sia più semplice delegare a qualcuno il compito di affrontare i problemi, di cambiare le situazioni. Come laici di AC, riteniamo sia sempre più urgente non stare a guardare, ma continuare ad agire dentro i contesti in cui viviamo con speranza, pazienza, collaborazione, creatività.*

*Qualcuno forse teme che il cammino assembleare aggiunga altri incontri, altro lavoro, altre serate tirate fino a tardi che si sommano ai già molti impegni che ognuno di noi ha, ma credo che ogni occasione per trovarsi insieme e unire idee, pensieri, visioni del futuro, sia sempre un'occasione per renderci più ricchi e farci sperimentare la bellezza e la forza del costruire insieme il futuro della nostra associazione. Buon cammino e buon lavoro a tutti!*

*Donatella Broccoli*



# Sempre più vicino agli ultimi

Cronaca del concistoro pubblico che ha creato cardinale il nostro arcivescovo Matteo

5 ottobre 2019, Roma, basilica di San Pietro: tanta gioia, come dice sempre mons. Zuppi. Tanti volti, colori, sorrisi, tanti modi di esprimere la fede, l'appartenenza, tantissime diverse emozioni raccolte tutte in un unico spazio, in un unico momento. Entrando in San Pietro si è sempre sopraffatti da tanta bellezza, tanta maestosità; la meraviglia è così grande che gli occhi non riescono a raccogliere l'immensità di questo luogo.

La chiesa fatta di pietre, di splendidi marmi, di opere d'incomparabile bellezza si unisce alla Chiesa fatta di carne, di sguardi, di volti, di mani che si tendono in un saluto o si congiungono in preghiera, di voci festose e occhi che brillano. In quest'atmosfera così potente, così ricca di Dio e del suo Figlio fatto uomo, si è svolto il concistoro pubblico che ha consacrato cardinale il nostro vescovo. Una piccola folla di bolognesi era presente all'evento, insieme a tutti coloro che hanno seguito i loro vescovi per assistere al concistoro e che venivano da ogni parte del mondo, rendendo visibile a tutti cosa significhi "Chiesa universale". Non dimenticherò mai papa Francesco che incede lungo la navata, contornato dai suoi nuovi cardinali, due ali rosse che accompagnano il Pontefice, segno di un'unità profonda tra il vicario di Cristo e questi 13 vescovi, scelti per essere testimoni nel mondo della grandezza di Dio e della sua Chiesa.

Una Chiesa che è grande soprattutto nell'amore, nella comunione e nella compassione. Semplici e bellissime le parole dell'omelia, che richiamano come il tratto distintivo di ogni cristiano e soprattutto di chi è chiamato a guidare la Chiesa sia quello della vicinanza a chi è povero, indifeso, a chi non ha più nulla in cui sperare, nessuno a cui chiedere aiuto.

La fede in Dio cambia la vita se sai di avere un Padre che mai ti lascia solo, che ha cura di te e della tua fragilità, che ama tutti i suoi figli, ma è vicino soprattutto a chi ha il cuore e la carne feriti, a chi ha perso fiducia nella vita e nella



Papa Francesco e il card. Zuppi al Concistoro

comunità degli uomini.

Rivolgendosi ai nuovi cardinali il Santo Padre ha chiesto loro di tenere viva la consapevolezza di essere stati e di essere sempre preceduti dalla misericordia e dalla compassione di Dio e che il colore rosso del loro abito è il segno della disponibilità a offrire la propria vita per testimoniare Cristo, soprattutto quando ne vediamo il volto trasfigurato dal dolore nei fratelli che soffrono.

Spesso il mondo ci propone l'immagine dei cardinali come uomini potenti, al centro d'intrighi e oscure trame. Questo evento ha invece riportato agli occhi del mondo la bellezza del servizio a cui tutti i cardinali, i nuovi come i vecchi, sono chiamati: insegnare agli uomini che mai ci si deve girare dall'altra parte quando incontriamo la sofferenza, ma essere segno di un amore che ti raggiunge, ti solleva, ti dona la certezza di avere un Padre che ti ama senza giudicarti ed è sempre pronto ad accoglierti tra le sue braccia. Dopo quattro anni insieme a mons. Zuppi sappiamo quanto lui sia vicino a tutte le povertà, non solo a quelle materiali ma anche a quelle spirituali ed esistenziali e gli auguriamo di continuare a guidare a lungo la nostra Chiesa bolognese con quella profonda umanità che lo rende a tutti noi così caro. Auguri Cardinale!

*Donatella Broccoli*

# C'erano una volta... gli Aspiranti

Tre generazioni a confronto

1969 - 2019: cinquant'anni, mezzo secolo di vita. Almeno tre generazioni possono confrontarsi su questo anniversario. Facciamo che ora chi scrive sia il nonno, ma non da solo.

"Gli" e "le" Aspiranti. Partiva di lì il *cursus honorum* di Azione Cattolica, fino alla fine degli anni sessanta, per i ragazzi e le ragazze che avevano già dimestichezza con la vita parrocchiale. Anni ricchi di fermenti e cambiamenti anche in una diocesi già segnata dal dinamismo, avviato e alimentato dal suo arcivescovo, oltreché dalla vivacità di una Chiesa locale spesso precorritrice delle novità del Concilio. Il Movimento Aspiranti non era da meno. Attivo nelle parrocchie, assiduo alle "adunanze" convocate dal delegato o dalla delegata per organizzare, partecipare, preparare, ma anche ascoltare, riflettere e giocare, cantare e... pregare.

Ma quanti erano? Se volevi vederli e renderti conto visivamente della loro consistenza li incontravi tutti gli anni per l'Ascensione nelle interminabili file che accompagnavano in processione la Madonna di San Luca dalla cattedrale di San Pietro fino a Porta Saragozza, dove la *bella del ciel Regina* benediceva ancora il *diletto popolo* prima di risalire verso il colle della Guardia. E avresti anche tu aspirato a portare il vessillo o la bandiera dell'associazione. Ed es-



sere in tanti a quell'età conferiva sicurezza, non c'è che dire!

Questo una volta l'anno.

C'era però anche la normalità di tutte le domeniche e qualche volta anche durante la settimana "in sede" intorno al biliardino. Ritrovarsi in parrocchia insieme a tanti amici e con il delegato o la delegata e qualche volta l'assistente era più che naturale.

Toccava spesso a noi *servire Messa*, allora che la Messa era in latino e nessuno rispondeva al celebrante mentre i più devoti sgranavano la corona del rosario. E quando meno te l'aspettavi ti chiamava il parroco ad accompagnare con lui i funerali o la benedizione pasquale delle case. Ed era l'appartenenza a un gruppo ben definito come il movimento Aspiranti che, adolescenti, ci corroborava nell'impegnarci a manifestare pubblicamente la fede. E già vincere il rispetto umano non era cosa da poco.

Essere primi in tutto per l'onore di Cristo Re era la regola.

Successe, poi, che una sera un papa "nonno" invitò a guardare la luna e a portare una carezza ai bambini: era cominciato il Concilio e tutto (o quasi) cambiò.

Di qui siamo venuti. Il passaggio da Movimento Aspiranti ad ACR affiancò la riorganizzazione dell'iniziazione cristiana posticipando il conferimento della Cresima al termine della



scuola elementare, preceduto da un anno di catecumenato per l'iniziazione a questo sacramento. E l'ACR, forte dell'esperienza consolidata nei campi Aspiranti, si mise al servizio della diocesi proponendo quelli che presero subito il nome di Campo Cresima. Dodici giornate ritmate da 12 verbi, tappe verso la maturità cristiana: vivere insieme, condividere, credere, crescere, camminare, testimoniare, costruire insieme, ascoltare, rispondere, servire, progettare, decidersi.

Un progetto ambizioso. Ci sarebbe da scrivere un'enciclopedia per verificarne gli esiti. Accontentiamoci di un assaggio con Jacopo, ragazzo ACR nel 1986, e con Marty, ragazza ACR fino all'anno scorso.

### Ma tu, Jacopo... quante processioni in ACR?

"Non tante, ma al Falzarego eravamo in tanti! Una marea! I giochi, il falò, i grandi giochi, le gite, il bosco, la festa..."

### Racconta...

"Vivere insieme a tanti ragazzi. Lì iniziano le mie amicizie che hanno poi preso corpo nell'età adulta. Sono poche le amicizie che ci si porta dietro, ma abbiamo vissuto esperienze molto significative".

### Amicizie nate in Azione Cattolica quindi?

"In buona parte sì. Seguite da altre esperienze che hanno nutrito l'amicizia... di cui l'ACR è stata indubbiamente l'origine. Come in un viaggio... viaggi diversi... incontri che l'ACR ha provocato. C'è qualche cosa che ci modifica dentro, le parole che ascolti, i pensieri che si riverberano dentro, nell'immediato neanche ci pensi, ma quanto incidono nella tua crescita personale, ecco... una processione di volti, persone, persone altre dalla famiglia..."



### E oggi?

"Secondo me, visto però da genitore, è prima di tutto una gran fortuna... in un periodo in cui è elevato il livello di rischio nella formazione delle compagnie... Era più facile per noi trovarsi al parco, in parrocchia, aggregazioni naturali... c'era un po' di tv e poi uno usciva..."

### Oggi c'è la rete.

"Sì. Oggi c'è la rete, è un grande strumento, ed è molto meno autentica... nella rete ti puoi sempre nascondere... vero Marty?"

"Al campo si sta insieme tutta la giornata e per molti giorni. Si fanno molte esperienze insieme, e questo fa sì che ci si conosca meglio, altro che nascondersi... In ACR ho imparato a relazionarmi con gli altri e a non giudicare affrettatamente..."

L'esperienza ACR ebbe inizio con i campi del dopocresima e con la riflessione su alcuni verbi. Uno di questi era servire. Dove e come ti pare che il gruppo ACR abbia contribuito a maturare questo atteggiamento?

Anche durante il campo si sperimenta il messaggio ACR. Poi in parrocchia si esercita concretamente il servizio, mettendosi a disposizione e praticando quanto si è acquisito in ACR e più in generale in Azione Cattolica.

Questo risalta soprattutto durante l'Estate Ragazzi, dove metti a frutto ciò che in AC hai imparato fino ad assumere il ruolo di educatore. D'accordo papà?"

*Vincenzo Zacchioli*

# Un'impronta decisiva

La formazione dei ragazzi in AC li accompagna per tutta la vita nella testimonianza e nel servizio

Ormai mi sono abituato, ma è sempre con grande gioia che incontrando un cinquantenne di oggi lo sento ricordare ancora i ritiri ACR di quarant'anni fa, i campi-scuola, le giornate diocesane... L'ACR ha saputo dare un'impronta che continua a strutturare la vita delle persone, sostenendole nella loro testimonianza laicale e nel servizio ecclesiale.

Vale la pena allora cercare di capire il segreto di quest'esperienza associativa che caratterizza da cinquant'anni il laicato italiano, accompagnando il rinnovamento conciliare, dopo aver ampiamente percorso i tempi.

La riflessione s'intreccia con i ricordi e la gratitudine personale per la grazia di essere stato per tre trienni assistente diocesano ACR e per sei anni assistente unitario dell'AC bolognese.

Quando nel 1976, ancora diacono, approdai all'équipe ACR del Centro diocesano di via del Monte 5, assistente era don Paolo Rubbi e responsabile diocesana Beatrice Draghetti, succeduta a Gianpaolo Spettoli, veri padri fondatori. In quegli anni era stato rinnovato lo statuto che metteva a base del percorso formativo la "catechesi esperienziale". Ho partecipato per anni alla Commissione nazionale catechesi, attingendo direttamente dagli ideatori di questa forma innovativa di proposta catechistica basata non sulle nozioni dottrinali ma sulla vita dei ragazzi.

Il Centro diocesano era il vero motore di tutta l'ACR: ci si ritrovava settimanalmente per l'équipe dove si decidevano le linee e i programmi dell'anno, e anche i contenuti della proposta di catechesi. Si pubblicavano mensilmente due riviste: "La voce" per i ragazzi e i "Fogli verdi" per gli educatori. Uno sforzo immane, che si è rivelato arricchente e fecondo. Ogni membro dell'équipe seguiva gli educatori di uno o più vicariati, visitandoli ogni mese per discutere dei contenuti e delle iniziative indicate dai "Fogli verdi".

L'ACR bolognese ha sempre avuto caratteristiche proprie rispetto all'associazione nazionale: meno gelosa dei propri associati, più a-

perta a un servizio verso tutti i ragazzi, indipendentemente dall'adesione formale all'Azione Cattolica.

Ai ragazzi veniva proposta la vita di gruppo, che non era il prolungamento del catechismo ma esperienza vitale di ciò che nel catechismo avevano imparato. Non c'erano più nozioni teoriche, ma tutto era veicolato dall'animazione: giochi a tema, drammatizzazioni, celebrazioni, ritiri spirituali. Questi ultimi erano proposti mensilmente ai ragazzi, dando loro ampi spazi per il silenzio e la meditazione di una pagina del Vangelo con l'aiuto di alcune domande. Il campo scuola estivo interparrocchiale era l'occasione per vivere 24 ore su 24 lo stile ACR sviluppando il tema attraverso tutti i momenti della giornata, dal gioco alla liturgia, dall'"ora delle stelle" al "deserto". Gli interminabili consigli di campo, dopo che i ragazzi erano andati a letto, programmavano nei dettagli le attività del giorno successivo. Splendide figure di educatori e la coppia responsabile-assistente erano le guide e i testimoni.

Oggi rimane tutto. Molti dei laici coinvolti nel cammino di rinnovamento che la diocesi di Bologna ha intrapreso sono i ragazzi e gli educatori dell'ACR. Le figure del moderatore e del presidente della zona pastorale sono state pensate con esplicito riferimento al responsabile e all'assistente dei campi scuola dell'AC. Le zone pastorali sono il contesto familiare per chi da sempre promuove iniziative interparrocchiali. Soprattutto è la formazione ricevuta che abilita al servizio ecclesiale, alla competenza professionale e all'impegno sociale senza scissione interiore.

Se è lecita una confidenza, anch'io ne sono rimasto segnato e continuo a considerare la parrocchia come un gruppo ACR, cercando, ad esempio, di collegare la composizione dei fiori sull'altare alla pagina del Vangelo proclamata nella Messa domenicale per coinvolgere non solo i ragazzi in un'esperienza unitaria di catechesi e di vita.

*mons. Stefano Ottani*

# Una vita senza tempo?

Una provocazione di fronte alla quale recuperare la categoria della speranza, nell'accezione cristiana ma anche... bolognese

"Una vita senza tempo"? È l'espressione che ho raccolto da un amico: il punto interrogativo è una mia aggiunta. Quell'amico rifletteva, forse amaramente, sulla situazione sua e generale, di trovarsi in una vita senza tempo per le cose vere e importanti, sempre in ritardo e in affanno, vissuta con frettolosità. Siamo con le agende piene ma incapaci (o in grave difficoltà) rispetto alle scelte e agli appuntamenti da non perdere; facciamo tante cose con approssimazione, ma non riusciamo a farne bene una. Una vita fra continui cambiamenti, colpi di scena e generalizzazioni che lasciano stanchezza, confusione e vuoto. È il clima che spesso si respira anche in ambito ecclesiale.

Molte pagine evangeliche ci trasmettono tratti esistenziali diversi da questi, prospettive di grande respiro, tempi lunghi. Abbiamo in questi mesi meditato sulla figura di Maria che si ferma ai piedi di Gesù, nei prossimi mediteremo la pagina di Matteo 25,31-46: siamo invitati a dare da mangiare e da bere, ospitare e vestire, visitare i malati e i carcerati nel nome di Gesù, ma per farlo è necessario tempo, spesso un lungo tempo.

All'inizio di quest'anno particolarmente importante per l'Associazione, lasciando per il momento da parte la categoria del sognare, desidero recuperare una cara anche alla nostra fede che è quella dello sperare, nella sua accezione popolare che a Bologna suona con un sonoro *Sperèn ban!*, speriamo bene!

Spero di vivere con sapienza il tempo, di libe-

armi delle cose inutili, di guardare con coraggio la realtà, chiamando con il loro nome le situazioni senza falsare la verità. Spero di accorgermi veramente dell'altro, soprattutto di chi è nella difficoltà e di ascoltarlo. Spero in un processo di semplificazione che consenta di trovarmi con gli altri anche solo per il gusto dello stare insieme e

non per dover organizzare qualcosa. Spero di mantenere la fede, nell'ascolto della Parola e nella celebrazione dell'Eucaristia, senza seguire il politicamente corretto che annacqua tutto. Spero di riuscire ancora a parlare ai giovani e non solo di Gesù, proponendo loro di conoscerlo, incontrarlo e gettare le reti sulla sua Parola, di percepire ancora il Mistero bel-

lissimo della Chiesa che mi ha generato e mi genera, d'incontrare maestri che insegnino le cose importanti, che mi ricordino che il Signore viene.

Spero vivamente di non rimanere intrappolato nei luoghi comuni, negli slogan che ormai imperversano, nell'ansia dei numeri e del potere, nel luccichio degli eventi. Spero di alimentare uno spirito di comunione dove i carismi sono tutti riconosciuti nella loro diversità e peculiarità, dove ognuno vive per ciò che è, i preti, i laici, i consacrati, senza mantenere, sotto traccia, pregiudizi di vario genere.

Spero, *sperèn ban*.

don Roberto Macciantelli  
assistente diocesano unitario



# Nelle Terre mutate dal terremoto

120 chilometri di cammino per il campo estivo nel Centro Italia

“Come hai passato l'estate?”. Ecco una classica domanda di amici e colleghi di ritorno dalle vacanze estive. Se la risposta è “nelle Terre mutate” può incuriosire oppure sembrare una presa in giro, soprattutto se si è davanti a uno spritz.

In effetti, perché organizzare un pullmino con qualche bombola a gas, qualche strumento musicale, qualche tenda e prendere sulle spalle uno zaino, con dentro un sacco a pelo, tre cambi se va bene, qualche cerotto per vesciche e, magari, qualche sasso in più? Per poi andare a camminare otto giorni tra il Parco nazionale dei Monti Sibillini vicino a Castelluccio di Norcia, Amatrice, Campotosto e L'Aquila?

Si tratta di un campo itinerante nelle zone colpite dal sisma del 2009 e del 2016 nel Centro Italia. Come riportato in un articolo della *Gazzetta dello sport*, “già nel 2012 si mise in marcia un gruppo da piazza del Popolo a Roma per raggiungere L'Aquila a piedi in segno di vicinanza agli abruzzesi ma anche di protesta contro l'immobilismo della politica. Da allora la Marcia

per L'Aquila si è ripetuta e diffusa per trasportare lo stesso messaggio a tutte le zone del Centro Italia colpite dal sisma. (...) Nel 2019 nasce il Cammino nelle Terre mutate che unisce Fabriano a L'Aquila, oltre 250 km, e oggi ha anche guida e sito ufficiali. Si tratta di un vero e proprio cammino solidale per conoscere le storie, i protagonisti e i progetti di rinascita delle comunità locali che resistono e intendono ricostruirsi un proprio futuro. L'itinerario è immerso, per circa l'80%, in due delle aree protette tra le più interessanti d'Italia, sia dal punto di vista morfologico sia per la biodiversità: il Parco nazionale dei Monti Sibillini e il Parco nazionale Gran Sasso e Monti della Laga. Un percorso altruistico che mette in rete 13 Comuni di 4 diverse regioni del Centro Italia (Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo) e vede il coinvolgimento di oltre 100 aziende e professionisti del settore turistico, nonché decine di associazioni che insieme lavorano a un progetto corale di rilancio turistico del territorio”.<sup>1</sup>

Proprio nel mese di agosto abbiamo intrapre-





so questo percorso come Equipe giovani insieme ad altri ragazzi della diocesi.

Quello che ci ha spinto di più nella scelta del campo itinerante, forse, è stata la voglia di toccare con i piedi quei luoghi trasformati dal sisma sperimentando un po' di fatica, il peso dello zaino e delle vesciche per accogliere meglio le testimonianze mute di abitazioni sventrate. Così come le testimonianze vive di chi ha udito un forte boato, poi un'improvvisa scossa e ha sentito il cuore e le pareti crollare.

Camminando per quei luoghi, ci siamo fatti accompagnare dal racconto biblico del libro di Giobbe, che mette al centro il tema della prova, cioè quelle volte in cui ci sembra di non sentire la presenza di Dio. Dagli incontri sono emerse soprattutto domande e riflessioni, che forse portiamo ancora dentro di noi. Per esempio, che rapporto c'è con Dio quando mi capita qualcosa

di faticoso, di doloroso? Mi abbandonano e riverso in Lui tutto ciò che mi pesa oppure mi sfogo lamentandomi un po' di tutto e degli altri?

Ascoltando la testimonianza della presidente diocesana de L'Aquila sulle ferite che il terremoto ha lasciato soprattutto nel cuore e nella mente delle persone, abbiamo percepito quanto non sia facile affrontare una situazione di prova. In particolare, se si tratta di restare al fianco di una persona che soffre, quali parole per consolare, quali gesti per curare, ripensando anche a come noi siamo stati visitati nei nostri momenti di difficoltà. Spesso uno si può domandare perché Dio permetta certi fatti, dov'è quando capita il peggio e perché sembra che non gli importi nulla. Camminando e guardando a chi ha attraversato momenti di sofferenza, come le persone colpite dal terremoto e come Giobbe nella Bibbia, si può vedere che Dio non risolve i problemi dell'uomo con uno schiocco di dita. È giusto perché sa aspettare che noi ci abbandoniamo a Lui in un atto di estrema libertà e di affidamento; è paziente nonostante le nostre accuse verso di Lui, verso il mondo e sa intervenire al momento opportuno.

Così come il compagno di viaggio che ti allunga un Mordicchio confortante quando dopo 20 km di cammino pensi di essere arrivato!

*L'Equipe Giovani*

<sup>1</sup> <https://running.gazzetta.it/camminare/21-06-2019/in-cammino-nelle-terre-mutate-torna-la-lunga-marcia-di-solidarieta-56233>

## Il Movimento studenti a San Marino

Il campo nazionale del Movimento studenti di AC (MSAC), a San Marino dal 26 al 30 luglio, è stato un'esperienza unica: l'incontro con ragazzi interessati alla scuola, all'istruzione e all'attualità, con i quali scambiare opinioni e accrescere se stessi. Ed è questo che ci siamo portati a casa: un bagaglio pieno di cultura e di consapevolezza.

Il campo è stato un terreno su cui gettare le basi. Ci ha dato la voglia e la motivazione per accrescere la presenza del MSAC anche nella diocesi di Bologna.

La parola che userei per descrivere il campo è "consapevolezza": mi ha permesso di aprire gli occhi, trovare lo stimolo e affrontare a fondo diversi argomenti. La consapevolezza, inoltre, di



poter fare la differenza: con l'impegno e la coesione, del singolo e del gruppo, tutti possono essere importanti e migliorare l'ambiente che ci circonda.

*Matteo Pugliese*

# Le lucciole e la speranza

Le sfide del presente e del futuro nell'analisi di Sandro Calvani

Se il mondo ha speranza, è perché ci sono i giovani. Loro rappresentano il futuro, ma pure hanno le energie e l'emotività che servono per trovare soluzioni nuove. Ne è certo Sandro Calvani, esperto di innovazione e sviluppo sostenibile, a lungo dirigente di organizzazioni non governative e delle Nazioni Unite. Recentemente ha pubblicato *Le stelle non hanno paura di sembrare lucciole* (ne parliamo anche a p. 27). Storie di giovani che, nel loro piccolo, sono una luce che squarcia il buio. Come le lucciole, appunto.

Alcune di queste storie Calvani le ha portate a Bologna, dialogando con l'assessore comunale al Bilancio, Davide Conte, all'incontro "Artigiani di speranza" organizzato dall'AC nella parrocchia di Sant'Andrea della Barca. Occasione per riflettere sui cambiamenti epocali che stiamo vivendo e sul ruolo che possono, anzi devono avere i giovani.

**Calvani, una delle storie raccontate nel libro parla della giovanissima leader di una ONG, Veronica, che nel 2000 in Indonesia voleva salvare ed educare circa 2.000 bambini l'anno. È riuscita a realizzare un cambiamento profondo, tanto che nel programma educativo della sua ONG ora entrano 400.000 bambini ogni anno. Un "sogno" che ha fruttato un interesse del 20.000%! E nel 2017, di quei ragazzi, nessuno ha abbandonato la scuola e nessuno è stato bocciato.**

**In Italia invece abbiamo un 22% di dispersione scolastica (dati Invalsi), 16,8% in Emilia Romagna, uno dei dati più alti del Nord Italia.**

Ho l'impressione che il mondo stia affrontando un cambiamento epocale, profondo, è l'educazione ne è la chiave fondamentale. Per secoli abbiamo considerato la scuola luogo di acquisizione e trasferimento del sapere e del saper fare. Ma oggi il sapere lo si trova facilmente su Internet. E i giovani ritengono la scuola noiosa e inutile, perché sanno di poter trovare in rete ciò che l'insegnante sta trasferendo loro.

C'è poi il saper fare, ma anche qui in buona parte stiamo formando le persone per lavori che domani non ci saranno più.



Sandro Calvani

E allora di cosa c'è bisogno per rispondere a questa profonda trasformazione dell'umanità, che va alla radice del nostro essere *homo sapiens*? Da ciò che vedo nel mondo, non servono il sapere e il saper fare, ma l'essere e il saper essere. Che la scuola, purtroppo, non insegna...

**Tornano alla mente le parole di Apoe, una bambina thailandese di terza elementare. Alla domanda "Cosa vorresti fare da grande?" ha risposto "Cosa vorrei fare da grande non è una questione che m'interessa. Quello che m'importa davvero è quello che vorrei essere".**

L'educazione dovrebbe accogliere la sfida di Apoe e chiedere al bambino cosa vorrà essere, aiutarlo a scoprire la sua vocazione. Un cambio di prospettiva radicale. Saper essere significa anche saper pensare, valutare, giudicare, aiutare, guidare qualcuno verso un obiettivo. La scuola dovrebbe far crescere persone in grado di governare quell'intelligenza artificiale che farà i lavori per noi.

Appena a un ragazzo gli si dà fiducia, lo si rende capace di crescere e di aiutare gli altri, allora quel ragazzo diventa felice. E quando girano gli ormoni della felicità, una persona può affrontare qualunque situazione.

Una delle sfide del nostro tempo è quella ambientale. I giovani, da sempre sensibili al tema, oggi si ritrovano in larga parte nell'esempio di Greta Thunberg. Ma non c'è solo Greta.

Nel libro si parla dell'accorato appello alle Nazioni Unite di un ragazzino di 12 anni delle Fiji, Timoci. Teme gli effetti del cambiamento climatico sulla sua terra. E Teresa, 19enne filippina pure impegnata nella difesa del "suo" mare, dice che "gli adulti non hanno il senso dell'urgenza e dell'importanza di quel che facciamo"...

I giovani sono profondamente arrabbiati verso noi adulti. Lamentano di non essere considerati, che non vengono ascoltate le loro aspirazioni, mentre loro sono convinti di poter fare la differenza. In fondo, cosa ha fatto Greta di straordinario? Si è seduta fuori dal Parlamento con un cartello, stanca che gli adulti dentro non facessero abbastanza per il suo, per il nostro futuro. Da lì sono nati i *Fridays for future* e gli scioperi per il clima.

Quando Greta è andata a parlare alle Nazioni Unite ho visto diplomatici del Consiglio di sicurezza Onu, capaci di resistere a minacce di ordine mondiale, con le lacrime agli occhi.

Perché? Perché l'appello di Greta smuove quella metà del nostro cervello che in Occidente tendiamo a sopprimere, l'intelligenza emotiva. I giovani vorrebbero un mondo guidato un po' di più dalle emozioni, e non solo dalle regole ferree della logica. È vero, dovremmo dare più spazio all'intelligenza emotiva dei giovani.

**C'è un esempio, al riguardo, che la tocca da vicino...**

Dove vivo io, in Thailandia, abbiamo realizzato un'impresa sociale per giovani che vivevano in comunità: molti di loro erano stati venduti dai genitori ai bordelli di Bangkok, altri avevano venduto armi, o ucciso. Insomma, erano considerati feccia. Abbiamo dato loro fiducia, accompagnandoli in un cammino imprenditoriale facendo loro credito. Soldi che poi avrebbero dovuto restituire. Ebbene, oggi quella è la più grande impresa sociale della Thailandia, produce 15 milioni di profitto annuo, che reinveste in salute ed educazione. Le nostre sete vengono vendute dall'Ikea e da marchi di alta moda. Le nostre ceramiche si trovano nei migliori negozi del Giappone e della California, il nostro caffè è l'unico al mondo commercializzato in catene che appartengono ai nostri contadini.



Io stesso rimango sorpreso di quante innovazioni i giovani siano capaci quando non li obblighiamo ad adeguarsi alle nostre soluzioni. Perché noi adulti vorremmo risolvere i problemi del presente e del futuro con le soluzioni del passato.

**19mila bolognesi vivono all'estero, il 5 per cento della popolazione residente. In Italia sono quasi 5.300.000, pari all'8,8 per cento della popolazione. Insomma, a dispetto di una retorica ricorrente, sono più gli italiani che vanno via degli stranieri che vengono a vivere nel nostro Paese. Calvani, per lei che ha lavorato in 135 Paesi del mondo, e ora abita in Thailandia, le migrazioni cosa rappresentano? Un problema, un fenomeno, una risorsa?**

Le migrazioni sono sempre esistite. Poco più di 20 milioni di africani vivono in Europa, un'inezia rispetto alla popolazione europea, 740 milioni, di cui due terzi nell'Unione europea. Se guardiamo all'Asia, i numeri sono molto più elevati. Sugli attraversamenti del Mediterraneo, i media hanno fatto tanto rumore. Eppure in Italia giungono un terzo dei migranti che arrivano in Spagna, un quarto di quelli della Germania, un quinto della Grecia. In Germania più migranti arrivano, più l'economia del Paese accelera. E questo è vero per tutti i Paesi europei: la loro velocità di crescita rispecchia la capacità di accettazione dei migranti. La Svezia, ad esempio, è quella che va più forte e ha un'accettazione *pro capite* di migranti 25 volte superiore a quella degli Stati Uniti.

Nel nostro piccolo, che fare? Dobbiamo essere come le lucciole, illuminare il buio. Una Bologna accogliente, che supera le proprie paure, può dimostrare all'Italia che così facendo cresce e migliora, divenendo un esempio molto importante.

*Francesco Rossi*

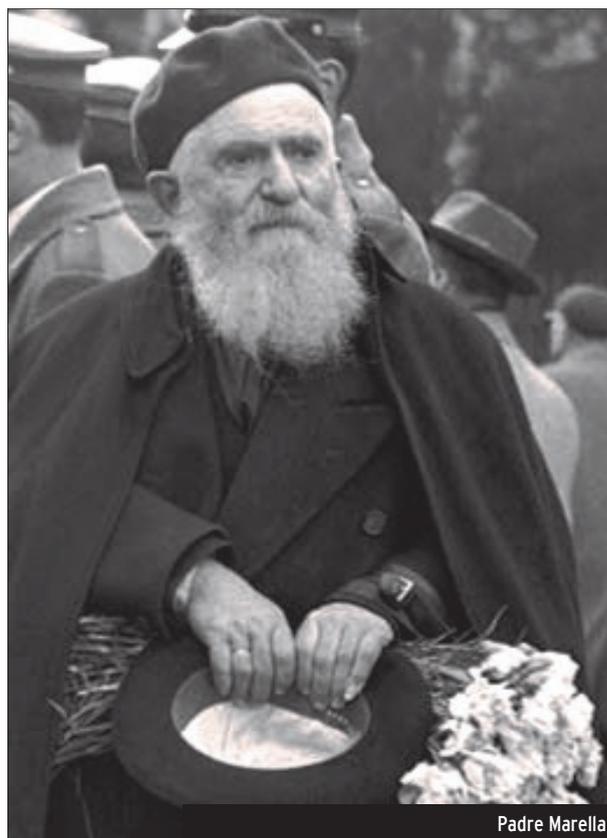
# L'uomo più buono di Bologna

A 50 anni dalla morte del sacerdote, fondatore della Città dei Ragazzi, riscopriamo l'importanza della sua presenza nella nostra città, da allora a oggi

“L'uomo più buono di Bologna è spirato poco prima delle 11, mentre nei laboratori i suoi giovani assistiti continuavano il lavoro. Non ha mai voluto che la sua malattia turbasse la vita della Città dei Ragazzi; non ha mai voluto che si piangesse sulla sua lenta agonia. Eppure, tutti avevano le lacrime agli occhi, è bastato lo sguardo di uno per fare capire agli altri. La morte del prete dalla barba bianca suscita profondo compianto in tutta Bologna. Forse mai come in questo caso una città si è sentita tanto vicina a un uomo” (*Il Resto del Carlino*, 6 settembre 1969).

Dopo oltre quarant'anni di missione in mezzo ai poveri e agli esclusi, padre Marella muore nel 1969 lasciando sgomenta e orfana una città che aveva trovato in lui un padre giusto e amorevole. Lo studioso e colto don Marella era figlio di una famiglia benestante della laguna veneziana dell'isola di Pellestrina (definita arsa e selvaggia da Pasolini). Affronta nel corso della sua vita delle prove che avrebbero travolto chiunque, ma non lui. La passione per la conoscenza e per la Chiesa lo rendono da subito avido lettore e intellettuale, vivace e coraggioso pensatore, illuminato e moderno – troppo per i suoi tempi –, sacerdote e uomo. Deve sopportare l'arretratezza culturale del suo tempo e la rigidità di certe gerarchie ecclesiastiche, il sospetto e il fastidio per il pensiero critico, la paura delle innovazioni e la rassicurazione della conservazione.

Don Olinto è troppo moderno quando consente a bambini e bambine dell'isola di Pellestrina di trascorrere del tempo e giocare insieme nel suo Ricreatorio Popolare: la Chiesa professava divisione tra maschi e femmine. È troppo moderno quando, da vorace lettore, studia criticamente il pensiero modernista che si stava affacciando nella Chiesa e nel dibattito filosofico: Pio X condannerà infatti con un'enciclica



Padre Marella

questa eresia moderna, e con essa tutti quelli che osavano accostarvisi o studiarla. Il sacerdote Olinto è troppo moderno anche quando nei primi anni Cinquanta decide di stampare un vademecum con la liturgia della Messa in italiano oltre che in latino, affinché i suoi ragazzi potessero comprenderla e con questa consapevolezza mettersi in contatto con Dio: la prima celebrazione eucaristica in italiano verrà infatti celebrata solo il 7 marzo 1965 da Paolo VI, data in cui “la lingua parlata entra ufficialmente nel culto liturgico” (papa Montini).

Padre Marella è ancora un precursore quando immagina la Città dei Ragazzi, fondata sull'autogoverno e sulle elezioni, sulla responsa-



bilità e sul rispetto. Realizza laboratori di formazione, capannoni per l'apprendimento e la pratica del lavoro; vuole che i suoi ragazzi siano istruiti, capaci, pronti per un mondo che li ha già rifiutati e in cui devono realizzarsi pienamente, come cittadini responsabili, genitori coscienti e buoni cristiani. "So che devo regolarli, con semplicità e rettitudine d'animo secondo i comandamenti di Dio e della Chiesa e i doveri del mio Stato. Di altro non saprei e non devo rispondere", scrive nel 1909, nel pieno dell'accanimento nei suoi confronti, durante la sospensione *a divinis*.

Padre Marella, per come lo conosciamo e per come l'ha vissuto la sua Bologna dal 1924 al

1969, nasce proprio lì, nel calvario della sospensione *a divinis* che lo sottopone a un supplizio straziante. Don Marella non cede, non si allontana dalla sua Chiesa, sa di essere nel giusto nel solco dell'esempio di Cristo. Sopporta con pazienza e obbedienza una punizione che sa essere ingiusta, non si abbandona al risentimento ma trova nella carità di Cristo il senso della sua vita, la speranza, la missione che lo accompagnerà per il resto della sua vita. La carità, del resto, è paziente, è benigna: tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. "Chiunque si rivolga a me è una creatura da amare. Non m'interessa il passato dei miei ragazzi, m'interessa il loro futuro. Non mi preoccupa solo di sfamarli e di vestirli, ma di cercare le loro particolari attitudini, farli studiare, dar loro un mestiere, renderli capaci di affrontare la vita, sottrarli alla miseria e ai pericoli morali della strada, ridare loro il calore dell'amore". Ed è quello che la sua Opera continua ancora oggi a cercare di portare avanti, grazie all'affetto e alla generosità della città che don Marella ha scelto per compiere la sua più grande opera.

*Claudia D'Eramo*

*Consiglio direttivo Opera padre Marella*

*[www.operapadremarella.it](http://www.operapadremarella.it)*



# Amare la vita anche nella sofferenza

Il 14 settembre a Forlì la beatificazione della giovane di Dovadola

Ho quasi sessant'anni e da qualche tempo devo convivere con una lunga lista di malanni fisici. Dato che continuo il mio servizio in AC senza mai perdere un incontro o mancare ad un evento e che mi prodigo come meglio posso per la mia famiglia, cercando di dare il massimo in un lavoro sempre più snervante, mi sentivo come una sorta di moderna eroina che sfida le avversità della vita e coraggiosamente subisce in silenzio il decadimento del suo corpo. Poi qualche mese fa ho letto la biografia di Benedetta Bianchi Porro e mi sono sentita una vera nullità davanti a questa figura di giovane che, nella sua breve vita, conclusasi a soli 28 anni, ha dovuto subire l'ingiustizia della malattia fisica, una malattia che l'ha menomata in tutti i modi possibili fin dalla tenerissima età.

Benedetta ha perso progressivamente l'udito, la vista, la capacità di coordinare i movimenti e di parlare e ha concluso la sua vita terrena in un letto, per lunghi mesi, avendo come unica forma di contatto con l'esterno il dorso di una mano, attraverso cui riusciva a trasmettere alle sue amiche più care e ai suoi familiari i pensieri che desiderava mettere per iscritto. Quello che più mi ha colpito in lei è stato il modo di reagire alla sofferenza, senza mai lamentarsi, sempre rendendo grazie a Dio per il dono della vita e per la sua bellezza. La malattia non è solo dolorosa fi-



Benedetta Bianchi Porro

sicamente, ma ci isola dal mondo, ci rende spesso amareggiati di fronte alla vita, ci sembra una sorta di punizione per colpe che non abbiamo. Non credo che sia Dio a mandarci delle prove, perché non posso immaginare un Dio che si li-



La cerimonia di beatificazione in Cattedrale a Forlì



mita a guardare le sue creature che soffrono, ma in Benedetta Bianchi Porro ho visto la capacità di abbandonarsi a Lui, di affidarsi completamente, con la fiducia di chi sa che un padre non può mai volere il male per i suoi figli e che ti sarà accanto anche in una prova così faticosa. Io ovviamente non ho questa capacità. Mi lamento spesso, so che non è colpa di Dio se ho tanti problemi fisici, ma spesso mi arrabbio con lui per le cose cattive che mi capitano.

Non è facile affidarsi, non viene spontaneo pregare con le parole di Benedetta: "Ho trovato che Dio esiste, ed è Amore, Fedeltà, Gioia, Forza, fino alla consumazione dei secoli. Le mie giornate non sono facili, sono dure, ma dolci, perché Gesù è con me, con il mio patire e mi dà soavità nella solitudine e luce nel buio. Lui mi sorride e accetta la mia cooperazione con Lui" (Benedetta Bianchi Porro, *Scritti completi*, San Paolo). Dopo la sua morte, i familiari e gli amici di Benedetta hanno deciso di raccogliere i suoi scritti: pensieri, diari, brevi appunti quotidiani, lettere agli amici, perché la testimonianza di questa giovane, che è stata proclamata beata il 14 settembre scorso nella cattedrale di Forlì, potesse arrivare a tutti ed essere motivo di sosta e di riflessione.



La santità non è uno stato di perfezione ma un cammino progressivo di maturazione spirituale. Spero che anche noi, che siamo tutti chiamati alla santità, potremo arrivare a fare nostre le ultime parole di Benedetta: "Gesù è il fulcro, il ponte dell'unità cristiana, la forza della Chiesa, la ricchezza dello Spirito. Non diamogli poco, ma tutto. Scenda la Tua rugiada sul nostro cuore, diventerà così fertile col Tuo aiuto se noi lo vogliamo. Procediamo insieme lungo il cammino del tempo, riceveremo la luce della verità: la strada sulla quale troveremo fratellanza, giustizia e pace infinita. Non sediamoci sugli ultimi banchi di scuola, ma in piedi, davanti, vicino a Lui, perché meglio possiamo capire qual è l'ordine della nostra chiamata".

*Donatella Broccoli*



# Dall'AC al Corpus Domini

Dopo 27 anni, don Aldo Calanchi ha salutato la comunità

Don Aldo ha attraversato molti ambiti della nostra Chiesa diocesana e, dopo la conclusione di questo lungo ministero nella parrocchia del Corpus Domini, altri lo attendono!

Sicuramente uno spazio importante per lui l'ha avuto l'Azione Cattolica. Dopo l'ordinazione (1967) e il primo servizio pastorale nella parrocchia di Santa Maria Goretti, don Aldo è, infatti, con don Paolo Serra Zanetti, assistente della FUCI (1971), l'AC degli universitari, quindi assistente diocesano dell'Azione Cattolica (1977-1981). In questo periodo è importante, per lui e per la sua esperienza pastorale, la Comunità San Sigismondo che cura il Centro universitario cattolico (CUC): si tratta di una comunità di preti dedicati, per volontà del card. Lercaro, all'"assistenza religiosa nell'Università". Sono preti "speciali" come don Paolo Serra Zanetti, don Tarcisio Nardelli, don Nildo Pirani, don Tullio Contiero, don Giulio Malaguti. Nasce, in questo ambito, la singolare esperienza dell'"Operazione Mirto", una specie di "campo scuola" permanente, che dà origine a un particolare legame degli universitari e della Comunità con la diocesi calabrese di Rossano. Don Aldo ne è un protagonista: è lì che nascono tante amicizie e alcune restano tuttora.

Certamente queste esperienze associative alimentano in don Aldo una singolare capacità di rapporto con le persone, non rumoroso, discreto, fatto di affabilità e ascolto, capacità di amicizia solida e duratura. Poi viene la direzione



Don Aldo Calanchi

dell'Ufficio catechistico diocesano, quindi la guida delle comunità parrocchiali di Viadagola e del Corpus Domini.

Ci sono alcune caratteristiche comuni a tutti gli incarichi affidati a don Aldo, espressione dei doni che lo Spirito ci fa attraverso di lui: innanzitutto la fede solida e profonda, fatta di certezze, non esibita e discreta, senza manifestazioni eclatanti, una fede nel Signore e nella Chiesa e una fedeltà piena. Secondo, la dedizione totale alle mansioni via via affidategli, una dedizione che lo porta a impegnarsi sempre, in prima persona, e lo assorbe totalmente senza risparmio di tempo e di fatica. Nel commentare le letture della Messa di congedo dalla comunità parrocchiale del Corpus Domini don Aldo è stato tentato dall'applicare a sé le parole di san Paolo, "ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede". Ma sono parole decisamente premature: ci sono ancora battaglie da combattere, strade da percorrere, vita da vivere con la fede di sempre!

*Piergiorgio Maiardi*



La Messa di commiato al Corpus Domini

# Prete da 50 anni

Don Paolo Rubbi festeggia il giubileo sacerdotale e dopo 32 anni lascia l'incarico, ma non la parrocchia

La parrocchia di Santa Maria Assunta di Pianoro ha festeggiato il 6 settembre 2019 i 50 anni di sacerdozio del suo parroco, don Paolo Rubbi. Questa ricorrenza coincide anche col cessare dall'incarico di parroco, pur rimanendo nella comunità. Gli anni trascorsi da don Paolo a Pianoro sono 32 e i ricordi gioiosi della sua azione pastorale sono stati raccolti dai suoi parrocchiani e amici in ben due fascicoli, nei quali numerosi testimoni hanno raccontato il loro cammino insieme a don Paolo. Ne ricordiamo solo alcuni.

Andando indietro col tempo, mons. Stefano Ottani, vicario generale per la sinodalità, ricorda di quando fu assegnato nel 1975, ancora diacono, all'Equipe diocesana dell'Azione cattolica ragazzi (ACR) e trovò don Paolo come assistente, amico e maestro. Mons. Ottani riconosce che, grazie a don Paolo, numerosi laici hanno ricevuto una formazione che ha consentito a ciascuno di poter seguire quel dono e quella vocazione alla quale il Signore chiama.

Donatella Broccoli, presidente diocesano di AC, ricorda che nel 1982 entrò a far parte dell'equipe giovani, quando don Paolo era vice assistente, e ne conobbe l'impegno: sempre presente, alla ricerca del modo di aiutare i giovani a scoprire il Signore. Donatella ricorda che ai ragazzi veniva proposto di studiare i testi del

Concilio Vaticano II, anche se risultavano difficili, in modo da acquisirne familiarità. E con la consueta passione e l'entusiasmo egli coinvolse i giovani dell'AC nella preparazione del Congresso eucaristico del 1987.

"Cinquanta cinnazzi a Estate ragazzi, qualcuno diceva 'Ma è roba da pazzi!'"'. È l'inizio della canzoncina inventata da don Paolo e che Laura Aguiari ricorda essere stata cantata in occasione della prima Estate ragazzi (1989). Pianoro è una delle parrocchie che aderirono alla sperimentazione. Don Paolo mandò tutto il gruppo parrocchiale dei giovani e giovanissimi ai corsi per diventare animatori. Lì giocarono, cantarono, ballarono, impararono a intrattenere i più piccoli e a pregare con gioia. Non era roba da pazzi, e don Paolo lo sapeva.

Il rettore del seminario arcivescovile, mons. Roberto Macciantelli, ricorda che la parrocchia di Santa Maria Assunta ha accolto numerosi seminaristi per completare la loro formazione pastorale. Per alcuni anni don Paolo li ha accompagnati in questo percorso impegnativo, parroco educatore, capace di ascolto e accoglienza, uomo di preghiera, innamorato di Gesù e della Chiesa.

Tra i seminaristi accolti, don Paolo Marabini è stato il primo. Gli fu chiesto di partecipare alla sperimentazione di Estate ragazzi, quella del 1989, e lo colpì la passione pastorale del parroco e la sua voglia di sperimentare nuove modalità di presenza della comunità parrocchiale sul territorio. Rimasto in parrocchia per tre anni, di don Paolo ricorda la grande lucidità dell'analisi pastorale. L'aver sempre ricercato l'unità nella parrocchia, in modo che si potesse camminare insieme, senza "fuoriclasse" né "scarti".

*Paolo Emilio Rambelli*



Don Paolo Rubbi a un campo di AC

# La conquista della libertà

30 anni fa la riunificazione della Germania e la fine della Cortina di ferro

A Berlino Est, il 9 novembre 1989, le storie di tante persone incontrano la Storia.

Günter Schabowski è seduto a un tavolo, con a fianco altri membri del governo della DDR (Repubblica democratica tedesca), di cui è ministro della Propaganda. Di fronte, una platea di giornalisti: fra le mansioni di Schabowski, infatti, vi era anche l'aggiornamento periodico dei *media* occidentali riguardo i provvedimenti del governo, essendo il portavoce del partito che lo guidava, il SED (Partito di unità socialista di Germania).

La Germania Est stava, con estrema fatica, cercando di cavalcare il vento riformatore che si stava diffondendo a macchia d'olio in tutto il mondo comunista fin dal 1985, quando alla segreteria del PCUS (Partito comunista dell'Unione Sovietica) era salito Mikhail Gorbaciov. Lo statista sovietico aveva intuito la necessità di porre riforme strutturali al sistema sovietico per evitare che implodesse a causa delle sue rigidità, motivo per il quale aveva preso la decisione storica di permettere agli stati del Patto di



Varsavia di decidere il proprio destino: l'URSS non sarebbe più intervenuta nei loro affari interni, compresa la delicata questione della gestione delle frontiere. La DDR del presidente Erich Honecker da quell'orecchio non ci sentiva, dimostrandosi incapace di leggere i segni dei tempi, solchi incisi dalle mani ammanettate di tanti giovani, nati e cresciuti in cattività, circondati da un muro.

Nel 1989 tutti i cittadini della DDR sotto i ventotto anni non avevano conosciuto la libertà. Il Muro di Berlino era stato eretto nella notte fra il 12 e il 13 agosto 1961, durante la presidenza di Walter Ulbricht. Quest'ultimo, solo due mesi



Un'immagine iconica della divisione; in alto: Schabowski parla ai *media* occidentali



prima, aveva negato la volontà di farlo, una menzogna necessaria per ottenere l'effetto-sorpresa e impedire una pronta risposta della Germania Ovest e di tutto il mondo occidentale – USA *in primis* – che avevano dovuto così accettare questo scempio per evitare lo scoppio di un conflitto con conseguenze devastanti. L'idea era stata del sempre presente Honecker e sarebbe servita a fermare l'emorragia di cittadini, soprattutto giovani e istruiti, che si sentivano oppressi a causa della morsa del regime, causando importanti perdite economiche alla DDR.

Quel 13 agosto i berlinesi si erano svegliati in stato di shock, irrimediabilmente separati dagli affetti più cari e, in certi casi, anche dalle famiglie: sarebbe bastato essersi trovati per circostanze contingenti dall'altra parte del muro, quella notte, per esservi costretti definitivamente. A Bernauer Strasse il muro divideva tragicomicamente anche singoli palazzi, mostrandosi per quello che era: un artificio che cercava di dividere ciò che per natura doveva stare insieme. Eppure cresceva di anno in anno, trasformandosi nel tempo in una sofisticata fortificazione fatta di zone minate, filo spinato, letti di chiodi e trincee anticarro. Ogni miglioria si rendeva necessaria per ovviare ai punti deboli messi

in luce da fughe che col tempo diventavano sempre più creative e spettacolari; si può dire perciò che l'immagine di forza e insuperabilità che dava il muro era in realtà la cartina di tornasole della sua vulnerabilità, o meglio della sua impotenza di fronte alla volontà di libertà dei cittadini.

Ventotto anni sono sufficienti perché una generazione defraudata rivendichi ciò che dovrebbe essere inalienabile, prendendo per mano chi vuole respirare l'aria della libertà per la prima volta: nel 1989 la DDR era una pentola a pressione pronta a esplodere. Tuttavia il coperchio era tenuto ermeticamente chiuso da Honecker, forse convinto di riuscire ad abbassare la fiamma. Quando però Gorbaciov, in ottobre, era andato in visita a Berlino Est, era stato accolto come un liberatore da tutti coloro – e non erano pochi – che chiedevano una svolta riformista alternativa sia al capitalismo sia al socialismo reale; è stata una sconfitta per il presidente della DDR, ed era la testimonianza che i cittadini non volevano solo fuggire. D'altra parte, ne avrebbero già avuto la possibilità: l'Ungheria in primavera aveva aperto i varchi con l'Austria, causando una diaspora di tedeschi dell'Est che, attraverso questo confine, avrebbero potuto raggiun-



gere la Germania Ovest passando per la Repubblica Ceca. Proprio qui, a Praga, si ricorda un assedio di 4500 cittadini della DDR nell'ambasciata della BRD (Repubblica federale tedesca) in attesa dei visti per l'occidente, che verranno concessi il 30 settembre. Va sottolineato il singolare e goffo tentativo della DDR di far passare questa fuga come un'espulsione di massa: prima regola, mai dare l'impressione che qualcuno voglia tagliare la corda.

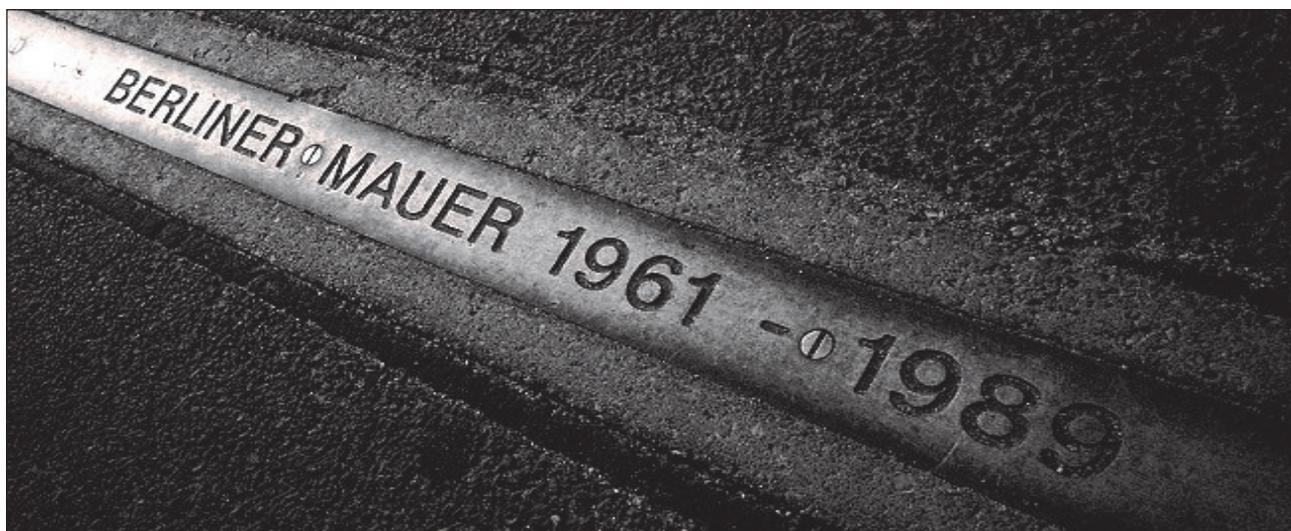
La visita di Gorbaciov, come detto, aveva segnato la sconfitta di Honecker, che si era dimesso il 18 ottobre da ogni carica nel partito e nello Stato. Al suo posto era salito al potere il suo delirante Egon Krenz, in un clima infuocato: il popolo aveva capito di essere molto vicino a ottenere qualcosa di importante. Queste concessioni sono l'oggetto della riunione di governo della mattina del 9 novembre e della conferenza stampa pomeridiana di Schabowski.

Riccardo Ehrman, inviato dell'ANSA, è presente in platea per ascoltare il ministro della Propaganda, ma sa già che nell'irrequieta pentola a pressione della DDR stava bollendo un provvedimento che avrebbe concesso, senza limita-

zione alcuna, la possibilità di chiedere permessi per viaggiare all'estero; Schabowski conferma quest'intenzione. Ehrman ha, infatti, una fonte sicura all'interno del governo, che il giorno prima lo aveva invitato a chiedere al ministro da quando sarebbe entrato in vigore il provvedimento annunciato. La questione è all'apparenza soltanto formale, ma i fatti successivi ne mostreranno la sua natura cruciale: è il primo mattone del Muro di Berlino che cade a terra, e uno degli ultimi di un governo che ormai si stava sgretolando a causa del fuoco incrociato. Alla domanda di Ehrman, Schabowski è infatti impreparato, titubante, ma a lui giunge un biglietto che avrebbe dovuto aiutarlo a sbrogliare la situazione. Così, senza pensarci due volte, annuncia: "In base alle mie informazioni, a partire da oggi, immediatamente".

La risposta del ministro è corretta, ma c'è un errore fatale: il provvedimento è datato 10 novembre, e quindi sarebbe dovuto entrare in vigore "immediatamente", certo, ma il giorno dopo. La pentola a pressione è scoppiata, buttando fuori un mix di incredulità e trepidazione. Migliaia di berlinesi dell'Est si avvicinano al muro per scoprire se è tutto vero, accompagnati in una sorta di flash-mob speculare dai berlinesi dell'Ovest, pronti a riaccogliere i loro cari, i loro amici, o semplicemente i loro concittadini rimasti schiavi troppo a lungo.

Harald Jager in quel momento si trova, come tutti i giorni, sulla torretta di controllo del checkpoint di Bornholmer Strasse, nella zona Nord di Berlino. È un tenente colonnello della Polizia di frontiera della DDR e anche lui, come i suoi compagni, è in balia degli eventi,





colto in contropiede dal prematuro annuncio di Schabowski. Il checkpoint che presidia è uno di quelli presi maggiormente d'assalto, tanto che fra il pomeriggio e la sera si contano decine di migliaia di persone che premono per uscire. Nel frattempo Jager non è stato con le mani in mano, avendo chiesto istruzioni sulla prassi da adottare. Nessuna risposta.

Le tante storie personali che hanno incrocia-

to la cortina di ferro, talvolta anche tragicamente, si sono annodate attorno a quella di questo giovane tenente colonnello, che in nome di tutti loro si presenta all'appuntamento con la Storia alle ore 23.30 circa, quando decide di aprire uno dei varchi di Bornholmer Strasse. Da questo momento l'invincibile Muro di Berlino è un castello di sabbia in riva al mare, e la sua quasi totale demolizione che comincerà quella notte diventa qualcosa di naturale quanto l'alta marea.

Il resto è Storia. Anzi, come ha detto Fukuyama in un fortunato saggio del 1992, è "la fine della Storia". Purtroppo, dobbiamo dissentire col politologo: la democrazia, lungi dall'essere la forma definitiva – e ben definita – di governo, ha ancora molti muri da buttare giù prima di considerarsi tale.

*Federico Solini*

## Gli altri muri

Marocco, Botswana, Zimbabwe, Kenya, Somalia, Brasile, Perù, Messico, Stati Uniti, India, Bangladesh, Israele, Cisgiordania, Siria, Turchia, Grecia, Bulgaria, Ungheria, Serbia, Croazia, Austria, Slovenia, Macedonia, Norvegia, Russia, Lituania, Bielorussia, Lettonia, Irlanda del Nord, Inghilterra, Francia e anche Italia. Si tratta di una lista articolata, ma non esaustiva, dei Paesi che, al loro interno o al loro confine, presentano o stanno progettando muri, recinzioni o barriere.

Le ragioni sono le più disparate, e ogni caso andrebbe trattato nei suoi particolari senza generalizzare e semplificare. C'è però un tratto comune: la paura. Paura del diverso, del migrante, del povero; paura di sé stessi, di non essere all'altezza delle sfide d'integrazione. Anche a Berlino, raro caso in cui il muro serviva a "tenere fuori" più che a "tenere dentro", c'era la paura di non reggere il confronto – agli occhi dei cittadini, non certo nell'ideologia del regime – con il modello capitalistico occidentale. Sullo sfondo c'è una generale sfiducia per l'umanità e per la sua capacità di modellare le proprie

forme di convivenza attorno alle situazioni contingenti, in particolare

all'appello dell'altro di fronte al quale ci si trova. Questo appello esigerebbe una risposta, ma molti preferiscono non ascoltarlo: i muri impediscono di vedere ciò che non si vuole vedere e di sentire ciò che non si vuole sentire.

Chi invece vuole farsi interrogare dall'appello dell'altro, chi ha fiducia nel fatto che il prossimo non è un nemico e che le mani dell'uomo sono fatte per essere tese, costruisce ponti, a volte così alti da poter scavalcare i muri. C'è da sperare che sia questo il tratto distintivo delle future generazioni, che siano in grado di conoscere l'uomo e la sua sostanziale libertà, che sappiano progettare ponti creativi e scavalcare una volta per tutte gli ostacoli di una cultura della sfiducia, della diffidenza e dell'indifferenza.

Per la cronaca, Berlino Ovest e la BRD tutta, in quei ventotto anni e anche di fronte all'emorragia dell'indimenticabile notte del 9 novembre 1989, ha accolto tutti gli esuli e i fuggiaschi. Senza restrizione alcuna.

*F.S.*

# Qualcosa sta cambiando

Piogge "monsoniche", freddo e soprattutto caldo fuori stagione: gli effetti del riscaldamento globale si stanno facendo sentire. E le conseguenze possono essere disastrose

Costume addosso, telo in borsa, infradito ai piedi e tutti in spiaggia, e magari ci scappa pure un bel tuffo: è una calda domenica di fine ottobre.

In un attimo facciamo il contropiede all'abbronzatura sbiadita, quella di cui andiamo fieri come chiaro segno che la stagione estiva, appena terminata, ce la siamo goduta. L'estate sembra non volerci lasciare e si fa sentire con tutta la sua potenza, quasi a doverci scusare se siamo usciti con una manica lunga o abbiamo strizzato l'occhio a una vetrina che lasciava intravedere qualche addobbo natalizio. C'è chi ringrazia "il riscaldamento globale" che non è poi "mica così male", ma forse non avrebbe 'postato' questa frase se la sua auto fosse stata parcheggiata sotto un viale alberato nei pressi di San Lazzaro di Savena lo scorso 22 giugno, quando dal cielo, sul suolo bolognese, si sono riversati chicchi di grandine grandi come noci di cocco (scusate l'esotismo, ma dovremmo abituarci ad accostamenti insoliti).

Sono due facce di una stessa medaglia: il cambiamento climatico e il riscaldamento globale. Sul banco degli imputati l'incremento dei gas serra causato dall'eccessiva produzione di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) dovuta alle attività umane. Una breve precisazione: l'accumulo e il rilascio di anidri-

de carbonica nell'atmosfera sono attività del tutto naturali ed equilibrate; l'uomo con gli allevamenti intensivi, la combustione di elementi fossili e così via ha semplicemente alterato questa dinamica.

Ormai il tema è sulla bocca di tutti. Poi, diciamocela tutta: qualcuno, cavalcando l'onda, ha fatto della sostenibilità ambientale un concetto *mainstream* a tal punto da riciclarlo per qualsiasi campagna pubblicitaria.

Il rischio, purtroppo, è quello di perdere di vista un problema serio e mai così reale. La scienza parla chiaro, e l'ultimo Rapporto ONU sul clima anche: il cambiamento climatico sta influenzando e influenzerà sempre di più la produzione di cibo nel mondo, facendo aumentare i flussi migratori delle persone (si pensi alla città di Bangkok, che potrà sparire nel 2050). Si delinea una prospettiva diversa, che sicuramente ci tocca più da vicino, eppure dalle 1.200 pagine del Rapporto non emerge nulla di nuovo, i problemi sono gli stessi di 30 anni fa: emissioni e temperatura in aumento, fenomeni meteorologici estremi, problemi di approvvigionamento.

Sempre la stessa solfa, ma evidentemente non abbiamo ancora fatto abbastanza. Di promesse



tante, molte buone intenzioni. Si può fare di più?

La battaglia per la sostenibilità si combatte su due fronti. Il primo è quello politico, degli accordi internazionali: l'ultimo da ricordare è il piano d'azione globale concordato a Parigi da 195 Paesi (esclusi Cina e Stati Uniti) nel dicembre 2015 per ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub> entro il 2050 e scongiurare l'aumento della temperatura oltre i 2°C.

L'altro è quello privato, dove ciascuno di noi è chiamato in causa. Per prima cosa bisogna essere consapevoli che le emissioni non riguardano solo i grandi impianti industriali. Limitandoci a pensare alla nostra routine quotidiana, ci renderemo conto che il frigorifero, il ferro da stiro, l'asciugatrice, il microonde, il condizionatore, il tubo di scappamento dell'auto che ogni mattina ci accompagna a scuola o a lavoro, e persino l'invio di una mail o la pubblicazione di un post su Facebook producono una quantità immane di CO<sub>2</sub>. Se da un lato lo scenario è sconcertante, dall'altro, materializzando l'espressione "emissione di CO<sub>2</sub>" senza renderla una parola vuota, se ne può ricavare una buona notizia: possiamo ridurre l'impatto ambientale, correggendo alcune nostre azioni.

Per esempio, per ogni lampadina a risparmio energetico che ne sostituisce una tradizionale, nell'atmosfera vengono immessi 136 kg di CO<sub>2</sub> in meno ogni anno. Alzare il termostato di 2°C in estate e abbassarlo di 2°C in inverno fa risparmiare quasi una tonnellata all'anno di CO<sub>2</sub>, ancora di più se si cerca di non disperdere il calore, spalancando le finestre per troppo tempo. Ridurre l'uso della plastica, forse oggi è più una moda che un gesto consapevole – ma comunque ben venga – scegliendo prodotti con pochi imballaggi o, se proprio non se ne può far a meno, prediligendo confezioni più grandi: una bottiglia da due litri richiede meno energia per essere prodotta, e produce meno rifiuti di una bottiglia da un solo litro. Condurre dunque una buona raccolta diffe-



renziata. Staccare le prese di corrente. E così via. Partire dal basso funziona.

Fino a qualche anno fa non avremmo mai dato retta a una quindicenne che, per aver sofferto il caldo estivo nella sua città, ogni mattina, fino alle elezioni, invece di andare a scuola si reca davanti al Parlamento di Stoccolma per protestare contro il clima. Altro che attivista, ecco una delle tante fannullone che pur di non studiare se le inventa tutte! Eppure Greta Thunberg, grazie alla sua costanza e convinzione, lancia un appello e l'hashtag #FridaysforFuture (poiché anche dopo le elezioni ogni venerdì protesterà davanti al Parlamento) riesce a far riversare nelle piazze e nelle strade di oltre 2.050 città in tutto il mondo milioni di studenti poco o più suoi coetanei.

Merito anche dei social, che diffondono velocemente le notizie, creando i trend del momento, spesso dettati da influencer di dubbia stima, ma fortunatamente non è il caso di Greta. Infatti per merito suo la consapevolezza del problema ambientale è ormai alla portata di tutti, soprattutto delle nuove generazioni. Il clima sta cambiando!

Una ragazzina ci ha dimostrato come ovunque tu sia, qualsiasi età abbia, se hai una causa da portare avanti e un messaggio valido da comunicare, puoi arrivare anche davanti ai capi delle Nazioni.

Non abbiamo più scuse dunque, siamo informati e dobbiamo allarmarci "come se la nostra casa stesse andando a fuoco". E se a volte capita di vedere in un bar, davanti a un contenitore di cannuce di plastica, la foto di Greta con didascalia "Attento, lei ti guarda", non è solo per sdrammatizzare: tutto ciò che produciamo, consumiamo e scartiamo nelle nostre giornate ha un impatto sul Pianeta. A noi non resta che regolarne l'intensità.

*Francesca Di Paolo*



# Far rivivere la memoria

Un documentario racconta l'eccidio 75 anni dopo

Non solo numeri: 770 vittime, 316 donne, 96 uomini, 142 anziani e 216 bimbe e bimbi uccisi. Quella di Monte Sole è la più grande strage di civili del fronte occidentale avvenuta durante la seconda guerra mondiale. Un'operazione militare feroce, che necessita ancora di essere raccontata e approfondita, perché il mondo non ha mai smesso di fare la guerra ai civili.

Per questo il regista Lorenzo K Stanzani ha realizzato un nuovo documentario sul tema, dal titolo "1944: Silenzio sul Monte Sole", che è stato presentato in anteprima lo scorso 18 settembre in un Cinema Perla gremito da più di 600 persone, arrivate per l'apertura delle celebrazioni in ricordo del 75° anniversario dell'eccidio di Monte Sole.

Il documentario entra nella strage grazie a materiale d'archivio, agli storici, alle musiche dei Quintorigo, ma in particolare racconta le comunità che abitavano le frazioni del Monte Sole adottando la prospettiva dei bambini.

La narrazione è infatti affidata ai testimoni Ferruccio Laffi e Giorgio Menarini, adolescenti al tempo della rappresaglia, e a Cornelia Paselli, sopravvissuta da bambina. È il loro sguardo semplice, sono le loro parole asciutte e diritte come solo quelle dei bambini sanno essere, a



presentare la realtà nuda e cruda di quanto successo. Ne deriva un racconto fatto da bambini... per bambini, dove i ricordi più drammatici sono trasformati in animazioni (a cura di Giulia Conoscenti), che permettono di mostrare ciò che è successo astraendolo dal fatto storico, lasciando allo spettatore uno spazio d'immaginazione in cui si possa confrontare con se stesso e con la violenza della guerra.

Gli interlocutori prescelti dal regista sono proprio le nuove generazioni, quelle che oggi sono chiamate a riflettere sul pensiero lucido che anima la guerra ai civili, una guerra che nella sua fase più folle non ha esitato a dichiarare anche i bambini "aiutanti dei banditi" partigiani e





a strappare così la vita a tutti gli abitanti della montagna, senza fare distinzioni: civili, militari, partigiani, preti, donne, contadini, bambini. “Nella distanza tra il concetto di ‘bambino’ e il concetto di ‘aiutante dei banditi’ è riassunto tutto il lavoro di memoria che si può e si deve ancora fare su Monte Sole”, commenta Elena Monticelli della Scuola di Pace.

L'idea di questo documentario nasce a Stanzani circa dieci anni fa, quando il regista inizia a frequentare spesso Monte Sole per un lavoro su Dossetti e a interrogarsi sulla domanda più comune per chi visita quel luogo: com'è potuto

succedere? Da allora Stanzani partecipa a diversi incontri con storici, educatori alla Pace, sopravvissuti, parenti delle vittime, archivisti e infine con i fratelli e le sorelle della Piccola famiglia dell'Annunziata. Gli anni trascorsi danno al regista la possibilità di conoscere ed elaborare la memoria, fino a trovare una chiave che permetta di semplificare il racconto nei tratti essenziali, senza però privarlo della sua complessità.

Il documentario ha vinto il bando promosso dalla Film Commission Regione Emilia Romagna nel 2018 e, in collaborazione col Ministero degli esteri, verrà proiettato a Roma, Berlino e Bruxelles. Nel territorio bolognese sono già state programmate diverse repliche della proiezione e il regista sta lavorando anche con Bologna Città Metropolitana e l'Ambasciata tedesca in Roma per proporre la visione a più classi scolastiche possibile, affinché – come ricorda la slogan scelto per il 75° delle commemorazioni civili – la memoria non sia ciò che ricordiamo, ma ciò che ci ricorda.

*Alice Sartori*

Sandro Calvani

*Le stelle non hanno paura di sembrare lucciole*, AVE, Roma 2018, p. 392, € 15,00

“Nel sopravvivere a qualunque piccolo o grande disastro nella vita, l'importante è poter ricominciare; se anche quello che ti è rimasto è solo un millesimo di quello che avevi o di quello che eri, è comunque un punto da dove si può ricominciare. Te lo dico perché è quello che sto vivendo io”. Sono le parole di Sundar, una ragazza nata cieca 14 anni dopo il disastro di Bophal, in India, del 1984.

Questa frase riassume le storie narrate in questo libro, storie di persone incontrate da Sandro Calvani durante la sua vita di funzionario e capomissione ONU ed esperto di sviluppo sostenibile. Sono storie di incontri e dialoghi, di scoperta di persone normali, che raccontano una realtà di speranza e di carattere che s'innesta e che modifica la storia del nostro tempo. Come noi, sono persone che hanno un ruolo nel mondo in cui si trovano a vivere e contribuiscono a modificarlo, a volte anche partendo da esperienze molto piccole o anche solo dal modo di stare con gli altri. Calvani ci aiuta a confrontare ogni progetto e ogni storia con elementi economici, sociali, politici, ambientali, per riconoscere come ogni piccolo o grande gesto possa costruire non utopia ma speranza reale. Ma soprattutto ci augura di lasciarci ispirare dalla loro immaginazione e creatività per modificare ogni giorno anche il nostro quotidiano.

42 storie vere, in ordine alfabetico perché le stelle brillano là dove si trovano a vivere; 42 stelle che brillano “tutte grandi e forti come le migliori stelle del firmamento, e hanno tutte carattere, anche il carattere che serve per non sembrare lucciole”.

*Martina Caroli*



# sommario

Editoriale - Le ragioni del mio "sì"

*Donatella Broccoli* ..... 2

Chiesa di Bologna - Sempre più vicino agli ultimi

*Donatella Broccoli* ..... 5

50° ACR - C'erano una volta... gli Aspiranti

*Vincenzo Zacchirolì* ..... 6

50° ACR - Un'impronta decisiva

*Mons. Stefano Ottani* ..... 8

Finestra sulla Parola - Una vita senza tempo?

*Don Roberto Macciantelli* ..... 9

Giovani - Nelle terre mutate dal terremoto

*Equipe Giovani* ..... 10

Storie di vita - Le lucciole e la speranza

*Francesco Rossi* ..... 12

Padre Marella - L'uomo più buono di Bologna

*Claudia D'Eramo* ..... 14

Benedetta Bianchi Porro - Amare la vita anche nella sofferenza

*Donatella Broccoli* ..... 16

I nostri parroci - Dall'AC al Corpus Domini

*Piergiorgio Maiardi* ..... 18

I nostri parroci - Prete da 50 anni

*Paolo Emilio Rambelli* ..... 19

Muro di Berlino - La conquista della libertà

*Federico Solini* ..... 20

Ambiente - Qualcosa sta cambiando

*Francesca Di Paolo* ..... 24

Monte Sole - Far rivivere la memoria

*Alice Sartori* ..... 26

**DIRETTORE RESPONSABILE:** Donatella Broccoli

**REDAZIONE:** Isabella Cornia (segretaria di redazione), Paolo Emilio Rambelli, Alice Sartori, Stefano Schiassi, Federico Solini, Lucia Vespe

**HANNO COLLABORATO:** Martina Caroli, Claudia D'Eramo, Francesca Di Paolo, Equipe Giovani, don Roberto Macciantelli, Piergiorgio Maiardi, mons. Stefano Ottani, Matteo Pugliese, Francesco Rossi, Vincenzo Zacchirolì

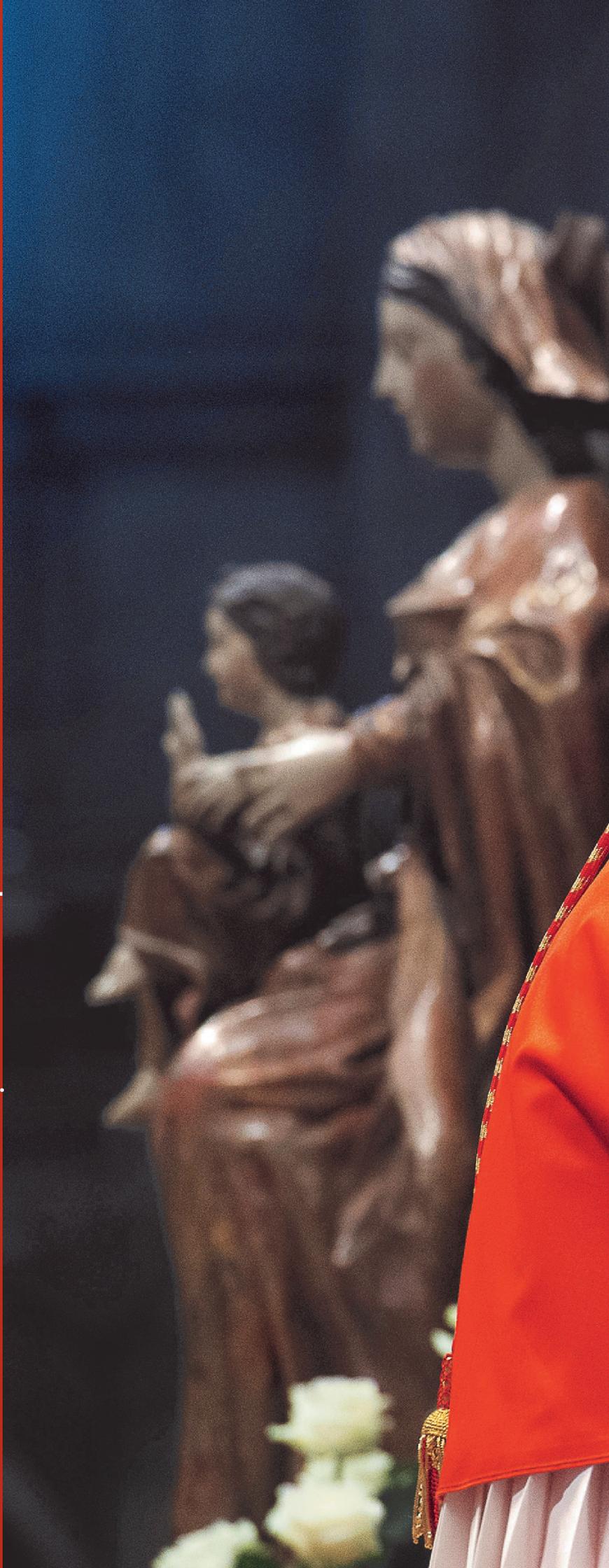
**EDITORE:** Azione Cattolica Italiana  
Presidenza Diocesana di Bologna  
via del Monte, 5 | 40126 Bologna  
telefono e fax 051.239832  
www.azionecattolicabo.it | segreteria.aci.bo@gmail.com

Anno LX | Trimestrale  
n. 3-4 | Luglio-Dicembre 2019  
Reg. Tribunale di Bologna n. 3000/1962  
Sped. Abb. Post. Art. 1 Comma 2 D.L. 353/03 conv. in L. 46/04 DCB Bologna  
Chiuso in tipografia il 20 dicembre 2019

In copertina: Papa Francesco e il card. Matteo Maria Zuppi al Concistoro del 5 ottobre 2019 (© Servizio fotografico - Vatican Media)

**IMPAGINAZIONE:** Stefano Schiassi

**STAMPA:** Litografia Zucchini srl | Divisione FD Tipolitografia  
via del Fonditore, 6/2 | 40138 Bologna  
telefono 051.535350



# agenda

trimestrale dell'Azione Cattolica di Bologna



3-4

2019

Anno LX | n.3-4 | Luglio - Dicembre 2019  
Sped. Abb. Post. Art. 1 Comma 2 D.L. 353/03 conv. in L. 46/04 DCB BO

**Chiamati  
a servire**